

fuoritesto

di Michele Di Schiena*

Referendum o “giudizio di Dio”?

Era facile prevedere che il referendum sulle trivelle non avrebbe avuto l'esito atteso dai promotori per l'estrema difficoltà di raggiungere il quorum dovuta a diversi fattori: dalla non agevole comprensibilità del tema oggetto della consultazione alla ostilità dei poteri forti, passando per la mancanza di un diretto interesse da parte dei cittadini di vaste e popolose aree geografiche del Paese. Renzi lo ha capito perfettamente e, per mettersi al sicuro, ha fatto ricorso all'invito all'astensione; invito inaccettabile sul piano democratico perché rivolto a utilizzare il disvalore della “non partecipazione” con l'intento di assicurare la vittoria della partita referendaria ad una maggioranza fittizia costituita dalla somma artificiosa dell'astensionismo di coloro che si opponevano al referendum con l'astensionismo cosiddetto fisiologico. Nel referendum abrogativo, per il quale è previsto dalla legge un quorum, l'appello all'astensione si pone contro la logica della normativa in materia correttamente interpretata ed è quindi illegittimo dal momento che, come ha ricordato il presidente della Consulta Paolo Grossi, l'art. 48 dello Statuto definisce il voto “un dovere civico”.

Il recente referendum, nonostante la sua invalidazione, non è stato comunque vano perché ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e delle competenti autorità su un problema dalle molte zone d'ombra che dovrà essere affrontato e risolto. Ma è servito anche a mettere ulteriormente in evidenza il discutibile “modus operandi” del pre-

mier e il consistente indebolimento della sua popolarità. E questo è un buon viatico per l'impegno in vista del referendum sulle riforme costituzionali del prossimo ottobre che egli sta tentando di trasformare in un plebiscito sulla sua persona per vincere in fretta e in fretta avviarsi verso le elezioni politiche che lo dovrebbero “consacrare” come assoluto dominatore della politica italiana. Un traguardo da cui dovrebbe poi ripartire per fare l'ultimo tratto di strada verso un presidenzialismo (già annunciato dal ministro Boschi in un'intervista al quotidiano *Avvenire* nel luglio 2014) che gli consentirebbe di governare senza limiti e senza controlli.

Occorre allora lasciare che Renzi faccia come crede la sua campagna referendaria all'insegna del motto “se perdo il referendum vado a casa” e richiamare l'attenzione dei cittadini sull'oggetto proprio della consultazione e cioè il “sì” o il “no” ad una riforma che, col concorso della nuova legge elettorale, altera profondamente i connotati della nostra democrazia, verticalizza il potere e punta a introdurre una sorta di “principato elettivo”. Un sistema che porta alle estreme conseguenze la personalizzazione della politica, che mortifica il ruolo del Parlamento, che rende possibile il pieno controllo dell'Esecutivo sugli organi supremi di garanzia e che provoca una rischiosa frattura fra i principi indicati nella prima parte della Costituzione e gli strumenti operativi disciplinati nella seconda parte di essa. Ed è per questo che le riforme costituzionali renziane appaiono ineluttabilmente destinate

a comportare ulteriori arretramenti delle condizioni di vita e di lavoro dei ceti sociali più deboli. Un obiettivo, questo, perseguito dal capitalismo finanziario internazionale che chiede l'adeguamento delle Costituzioni di alcuni Paesi europei agli interessi del dominante neoliberismo. Ne è conferma il caso della società finanziaria globale J.P. Morgan che, con l'ormai noto documento del 28 maggio 2013, chiedeva la revisione delle Costituzioni dei Paesi dell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia) assumendo che esse, varate dopo la caduta delle dittature fasciste, presenterebbero una forte influenza di idee socialiste.

Occorre evitare l'errore di far apparire, come Renzi sembra interessato a fare, la prossima partita referendaria come la battaglia definitiva, una specie di “giudizio di Dio”, una sentenza senza appello. L'appuntamento referendario va pur sempre considerato una tappa di un lungo e difficile cammino che dovrà essere ripreso all'indomani dell'impegno referendario quale che sia il suo esito, dal momento che, anche nel caso di bocciatura delle riforme renziane, i guasti provocati in questi anni da politiche involutive sono tali da richiedere un lungo e faticoso lavoro per la costruzione di quella “democrazia costituzionale”, capace di generare un'autentica “democrazia economica”, faticosamente avviata nel primo trentennio repubblicano, ma poi contrastata dall'avvento del neoliberismo e quindi messa pesantemente in crisi dal ventennio berlusconiano e dal subentrato renzismo.

* presidente onorario aggiunto
della Corte di Cassazione

38529 TÜBINGEN-ADISTA. «Senza una “revisione” costruttiva del dogma dell’infallibilità», il rinnovamento della Chiesa non sarà possibile, aveva scritto il teologo svizzero **p. Hans Küng**, 88 anni, il 9 marzo scorso, in un appello a **papa Francesco**, chiedendogli di rendere possibile «una discussione aperta e imparziale sull’infallibilità del papa e dei vescovi» (v. Adista Notizie n. 11/16). Ora è lo stesso Küng, professore emerito di Teologia ecumenica a Tübingen e presidente onorario della Stiftung Weltethos (Fondazione sull’etica globale), ad annunciare di avere avuto da Francesco una risposta. Ne hanno dato notizia contestualmente il *National Catholic Reporter* e il settimanale inglese *The Tablet* (26/4), spiegando che Küng non ha voluto mostrare il testo della lettera «per la riservatezza che devo al papa», ma che, datata 20 marzo, sarebbe arrivata poco dopo Pasqua tramite la nunziatura di Berlino.

«Questo è il nuovo spirito che ho sempre atteso dal magistero», ha affermato il teologo, «non prevedevo questa nuova libertà che Francesco ha aperto nella sua esortazione post-sinodale». Il papa, ha affermato Küng in una dichiarazione resa al *Ncr* e ad altri media, «non ha fissato alcuna restrizione» alla discussione, e già nell’introduzione sottolinea come «non tutte le questioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero». «Il tabù dell’infallibilità – affermava Küng nella sua lettera al papa del 9 marzo – ha bloccato dal Concilio Vaticano II tutte le riforme che avrebbero richiesto una revisione delle precedenti definizioni dogmatiche». Di seguito, in una nostra traduzione dall’inglese, il testo della dichiarazione di Küng alla luce della risposta del papa. (*Iudovica eugenio*)

«Il 9 marzo scorso il mio appello a papa Francesco a dare spazio ad un dibattito libero, privo di pregiudizi e aperto sul problema dell’infallibilità è stato pubblicato sui principali giornali di diversi Paesi. Sono stato quindi felice di ricevere una risposta personale da Francesco immediatamente dopo Pasqua. Datata 20 marzo, mi è stata inoltrata dalla nunziatura a Berlino. Nella risposta del papa, trovo particolarmente significativi i seguenti punti: il fatto in sé che Francesco abbia risposto e non abbia lasciato cadere nel vuoto, per così dire, il mio appello; che abbia risposto di persona e non attraverso il suo segretario per-

sonale o il segretario di Stato; che abbia sottolineato il carattere fraterno della sua risposta in spagnolo, rivolgendosi a me con l’appellativo *Lieber Mitbruder* (“caro fratello”) in tedesco, e mettendo in corsivo queste parole personali; che egli chiaramente abbia letto con grande attenzione l’appello, che avevo inviato allegando una traduzione in spagnolo; che abbia molto apprezzato le considerazioni che mi avevano portato a scrivere il quinto volume delle mie opere complete, nel quale suggerisco una discussione teologica sulle diverse questioni sollevate dal dogma dell’infallibilità alla luce delle Sacre Scritture e della tradizione, allo scopo di approfondire il dialogo costruttivo tra la Chiesa “*semper reformanda*” del XXI secolo, le altre Chiese cristiane e la società postmoderna.

Francesco non ha fissato alcuna restrizione. Ha quindi risposto alla mia richiesta di dare spazio ad una libera discussione sul dogma dell’infallibilità. Penso che sia ora doveroso cogliere l’opportunità di questa nuova libertà per portare avanti un chiarimento delle definizioni dogmatiche, che sono terreno di controversia all’interno della Chiesa cattolica e nel suo rapporto con le altre Chiese cristiane.

Non avevo previsto questa nuova libertà che Francesco ha aperto nella sua esortazione post-sinodale *Amoris laetitia*. Già nell’introduzione, egli dichiara che “non tutte le questioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero”. Egli denuncia la “fredda morale burocratica” e non vuole che i vescovi continuino a comportarsi come se fossero “arbitri della grazia”. Considera l’Eucaristia non come una ricompensa per chi è perfetto ma come un “nutrimento per chi è debole”. Cita ripetutamente affermazioni fatte al Sinodo episcopale o dalle Conferenze episcopali. Francesco non vuole più essere l’unico portavoce della Chiesa.

Questo è il nuovo spirito che ho sempre atteso dal magistero. Sono pienamente convinto che in questo nuovo spirito una discussione libera, priva di pregiudizi e aperta sul dogma dell’infallibilità – questione cruciale per il destino della Chiesa – sarà possibile.

Sono profondamente grato a Francesco per questa nuova libertà e unisco il mio grazie di cuore all’aspettativa che i vescovi e i teologi adottino senza riserve questo nuovo spirito e si uniscano in questo compito in accordo con le Scritture e con la nostra grande tradizione ecclesiale». (*Hans Küng*)

HANS KÜNG: LA RISPOSTA DEL PAPA APRE AL DIALOGO SULL’INFALLIBILITÀ